

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Da stanotte si torna all'ora solare

Questa notte gli orologi tornano a regolarsi sull'ora solare, dopo 126 giorni di ora legale. Bisognerà quindi spostare indietro di un'ora le lancette. Si dormirà di più recuperando il tempo perduto nella notte fra il 27 e il 28 maggio. Si conclude così nella prima giornata di ottobre, per la tredicesima volta, la prassi che in Italia è invalsa nel periodo estivo.

A trentatré giorni dalla sua elezione al Soglio pontificio

L'improvvisa morte di Giovanni Paolo I

La Chiesa ancora dinanzi ad una scelta difficile

Papa Luciani è stato trovato senza vita nel suo letto dal segretario alle 5 di ieri mattina - Probabilmente era stato colpito da infarto miocardico giovedì sera verso le 23 - Alla salma esposta nella sala Clementina hanno reso omaggio le autorità dello Stato italiano - Entro venti giorni il nuovo Conclave

Si riapre il dopo-Montini

Colpisce la conclusione, così improvvisa e drammatica, del pontificato di Giovanni Paolo I, forse il più breve nella storia della Chiesa. Noi ci incliniamo di fronte ai sentimenti della cattolicità e di tanta parte del nostro popolo e comprendiamo lo sconcerto, il dolore per la morte di un papa che ha voluto caratterizzarsi con i tratti della simpatia umana e della semplicità, ricercando un rapporto più immediato con la vita quotidiana della gente. Comprendiamo bene l'ammarezza per l'interruzione, rapida e imprevedibile, di un'opera che era appena agli inizi, e di cui sarebbe arduo, se non impossibile, tracciare un bilancio.

Ciò che forse si può già dire è che l'immagine che papa Luciani ha dato di sé in queste poche settimane è servita a spiegare, anche oltre i confini della Chiesa cattolica, alcune delle ragioni di fondo che avevano portato alla sua elezione. Il conclave che elesse il mese scorso Giovanni Paolo I fu una sorpresa per molti. Non tanto per la brevità dei tempi con cui si chiuse, ma proprio per la figura «nuova» dell'eletto che fu presentato e si impose presto come figura eminentemente pastorale e spiccatamente religiosa. Quasi il segno, cioè, del bisogno della Chiesa di ricomporre nella unità di fede e di dottrina il cammino ricco di esperienze ma anche di lacerazioni che era iniziato con il Concilio Vaticano II.

Lo stile, il metodo, e il linguaggio adottati da Giovanni Paolo I hanno forse reso più chiare, con il passare dei giorni, le ragioni di una intesa rapidissima che era stata raggiunta in un collegio cardinalizio che pure era vasto e composito. Sono ragioni importanti su cui è giusto riflettere. Esse esprimevano, anche, la aspirazione di tante chiese nazionali alla affermazione della collegialità episcopale, e il rifiuto di una guida universale troppo legata agli ambienti della curia e ai metodi del governo centralizzato. E riflettevano anche l'obiettivo di recuperare valori ideali e religiosi sottoposti al travaglio e alla verifica culturale degli ultimi decenni.

Giovanni Paolo I ha avuto solo il tempo di dare di sé questa immagine «pastorale» e religiosa, confermando così la sostanza di quel compromesso che lo aveva portato alla elezione pontificia. Lo ha fatto accentuando quel suo modo personale, modesto ma espressivo, di tradurre i principi teologici e valori religiosi nel linguaggio dei semplici, nelle immagini della vita quotidiana, e di interpretare sentimenti sentiti e radicati in larghe masse popolari che si scontrano con una società così aspra, difficile, tormentata, costantemente esposta a rischi di disgregazione.

neanche in embrione, questo suo stile in una azione «di governo» della Chiesa universale. Anche il suo discorso più compiuto, il primo che si inclinava in latino ai cardinali nella Cappella Sistina, richiudendosi alla «grande disciplina della Chiesa» e all'esigenza di una coraggiosa ed equilibrata attuazione del concilio, sembrò tracciare solo i «binari» di un pontificato tutto da costruire.

È rimasto, così, in sospeso l'interrogativo più importante: su come questa accentuazione pastorale e religiosa, pur così significativa, si potesse tradurre nella vita della Chiesa, nei suoi rapporti con la società e i suoi problemi, nelle scelte che necessariamente si sarebbero presentate.

La morte improvvisa di ieri ha allontanato questo interrogativo dalla persona di papa Luciani e lo rimette nelle mani della Chiesa. Si può così dire che la scomparsa di Giovanni Paolo I ci ha fatto tornare ai giorni successivi a quella di Paolo VI. Non a caso la morte di papa Montini fu avvertita come un trauma, dentro e fuori la Chiesa, come il segno della chiusura di una fase storica, non solo per le dimensioni che la sua figura era venuta assumendo nei 15 anni di pontificato, ma per i problemi immani, lasciati in eredità. Si fecero molte analisi e riflessioni in quelle settimane di agosto, e di qualcuno parvero addirittura eccessive. Ma erano dirette a cogliere e a capire la latitudine e la vastità dell'eredità di Paolo VI, di ciò che egli aveva fatto e avviato e di ciò che aveva lasciato irrisolto.

Però oggi dobbiamo riproporre alcune di quelle riflessioni che stavano al fondo delle attese e delle speranze verso ciò che Giovanni Paolo I avrebbe potuto fare. In una fase di transizione epocale la Chiesa cattolica ha vissuto l'esperienza conciliare come uno spartiacque della propria storia e si trova a dover affrontare questioni inedite sia nei rapporti con la società contemporanea sia nella propria vita interna.

Il movimento di emancipazione e di liberazione dell'uomo, nelle sue diverse espressioni, ha caratterizzato questo secolo e ha modificato il volto del mondo intero, ponendo oggi di fronte a tutti l'esigenza di affrontare e risolvere drammatici problemi come quelli del sottosviluppo, della guerra, del razzismo, e della trasformazione radicale di quei sistemi sociali e politici fondati sullo sfruttamento e sulla repressione violenta.

Sono, questi, obiettivi e traguardi che non possono essere propri di un solo movimento politico o ideologico. Il cammino di questi ultimi anni ha infatti questo di nuovo, che chiede a tutti contributi originali di partecipazione, di elaborazione ideologica.

Carlo Cardia (Segue in penultima)

ROMA — Papa Giovanni Paolo I — Albino Luciani — è morto la sera di giovedì 28, probabilmente intorno alle ore 23. La morte del Pontefice è stata scoperta dal suo segretario, l'irlandese padre John Magee che era stato anche segretario di Paolo VI, poco dopo le 5 di ieri mattina. In questo secolo il suo è stato il pontificato più breve: appena 33 giorni dalla elezione avvenuta al terzo scrutinio, sabato 26 agosto. La prima notizia della morte — che ha provocato costernazione e stupore data l'età «giovane» del Papa che aveva 66 anni — è stata diffusa dall'Agenzia Italia con un «flash» delle 7.26.

Come ogni mattina Giovanni Paolo I aveva appuntamento con padre Magee alle cinque, nella Cappella pontificia, per celebrare la messa mattutina. Non trovandolo, ieri allora fissata il Segretario aveva atteso qualche minuto e quindi era andato alla porta della stanza da letto del papa. Filtrava un filo di luce e quindi Padre Magee ha aspettato ancora un poco, poi ha ripetutamente bussato senza ricevere risposta, e quindi è entrato. Il Papa era

a letto, la luce del comodino accesa, appoggiato sulla cattedra che stava leggendo (le «Imitazioni di Cristo», un'opera mistica di un frate olandese del XV secolo, Tommaso da Kempis), l'aspetto disteso.

Padre Magee, resosi rapidamente conto che il Papa era morto, telefonava subito al dottore di guardia in Vaticano, Buzzonetti, e subito dopo al cardinale Villot, Segretario di Stato e, da quel momento, nuovamente Camerlingo di Santa Romana Chiesa. Costatato il decesso da parte del medico, che ne individuava la causa in un infarto al miocardio risalente a circa sei ore prima, il Cardinal Villot comunicava la triste notizia ai porporati presenti a Roma. Sono arrivati per primi, verso le sei, i cardinali Basili, Bertoli, Samorè, Philippe, Nasalli Rocca.

L'annuncio ufficiale veniva dato dal portavoce della santa Sede, padre Panciroli, alle 8 e cinque minuti nella sala stampa vaticana. Nel comunicato (Segue in penultima)

A PAG. 3 ALTRE NOTIZIE



ROMA — Una parte del corteo che ieri pomeriggio ha percorso le vie del centro cittadino

Folle di giovani e di lavoratori a Roma e in altre città

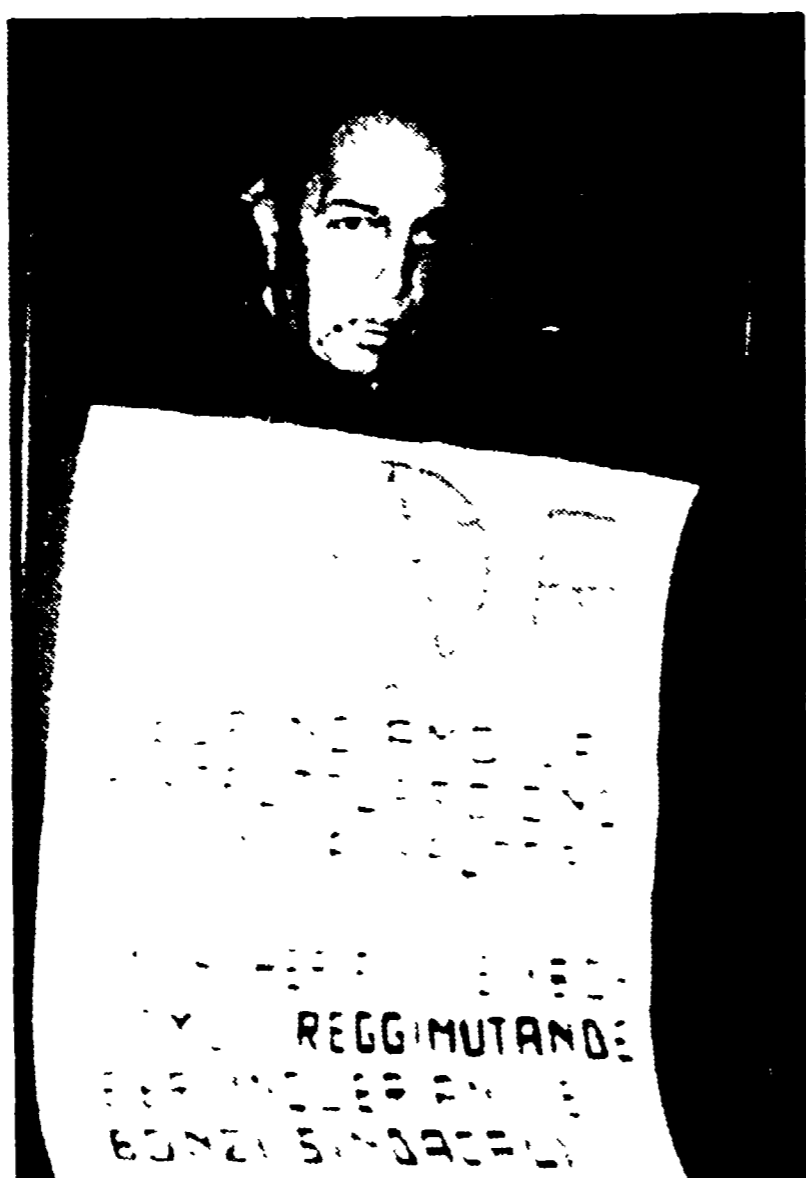
In piazza contro il fascismo e la violenza

Forti proteste per l'assassinio del giovane Ivo Zini davanti alla sezione PCI dell'Alberone - Corteo al mattino dopo lo sciopero nelle scuole - Nel pomeriggio la manifestazione unitaria cui hanno preso parte decine di migliaia di cittadini - Migliorano le condizioni del ferito

Agguato sotto casa a Milano

Ferito dai sicari Br dirigente dell'Alfa

Ammanettato e fotografato con un cartello al collo: 4 colpi alle gambe - Il più anziano fra i direttori di reparto



MILANO — La foto scattata dai terroristi al tecnico Ippolito Bestonso prima di sparargli. Si leggono nel cartello frasi contro i comunisti, i sindacati e la sigla «Brigate rosse» con la stella a cinque punte

Dalla nostra redazione

MILANO — Dopo l'assassinio dell'altro giorno a Torino, ieri mattina i terroristi delle Brigate rosse hanno sparato ad un dirigente dell'Alfa Romeo, Ippolito Bestonso, di 62 anni, direttore della sezione lavorazione meccanica dello stabilimento automobilistico di Arese. È stato ferito alle gambe a colpi di pistola da un commando che lo ha atteso alle 7.25 all'interno del garage sotterraneo dove è parcheggiata la sua vettura. I terroristi avevano preparato meticolosamente l'agguato studiando le abitudini del dirigente che da 15 anni abita in via Cenisio al numero civico 57. Ippolito Bestonso, come ogni mattina, aveva attraversato il viale dove era entrato nel garage sotterraneo dove è custodita la sua «Alfetta» azzurra. Il dirigente aziendale ha aperto il portone del passo carraio, ha percorso la ripida rampa in discesa fino al secondo piano interrato. Qui lo attendevano i terroristi. Erano in tre, giovani, a volto scoperto. Gli hanno puntato addosso le pistole, lo hanno ammanettato e fatto inginocchiare; poi un brigatista gli ha appeso al collo un cartello.

Prima di sparare, i terroristi lo hanno fotografato, gli hanno rubato il portafoglio e strappato la borsa porta carte. Nel silenzio dell'ampio garage (Segue a pagina 2)

Gianni Piva

ROMA — Ancora una volta questa città è stata ferita, colpita in modo tragico, e freddo. Ancora una volta ha reagito con grande fermezza. Roma si preparava a ricordare l'assassinio di Walter Rossi, ucciso dai fascisti proprio un anno fa. Ma gli squadristi sono tornati ad uccidere nello stesso modo e per le stesse ragioni». Al ricordo di Walter si è aggiunto il peso improvviso della morte di Ivo Zini, assassinato a revolverate l'altra sera mentre leggeva l'Unità davanti ad una sezione del Pci. Con lui è stato ferito un suo amico, Vincenzo Di Blasio, 28 anni. Un proiettile lo ha raggiunto alle gambe, e ha rischiato di morire: il colpo aveva reciso l'arteria femorale, e solo dopo un intervento durato tre ore i medici lo hanno dichiarato fuori pericolo.

La risposta della città a questa nuova criminale impresa fascista, a questo ignobile tentativo di riaccedere l'arteria delle violenze, è stata un clima di tensione e scatenare una guerra «colpo su colpo» che distrugge la vita democratica, è stata grande, massiccia, popolare. A migliaia, a decine di migliaia, sono scesi in piazza in due manifestazioni, una la mattina, l'altra nel pomeriggio. Il grande appuntamento, quello del pomeriggio, è stato imponente e unitario: compagni, lavoratori, giovani, donne, cittadini democratici si sono ritrovati, a decine e decine di migliaia, alle 18 all'Esedra.

La protesta era stata indetta dalle Leghe degli studenti e da collettivi studio-lavoro, e avevano aderito sindacati, partiti democratici, organizzazioni giovanili, associazioni partigiane. Il Pci aveva rivolto un appello a tutti i compagni ad una partecipazione massiccia, ampia, popolare. Così ventimila, forse trentamila persone hanno sfilato dall'Esedra fino al Colosseo, in un lunghissimo corteo, stretti intorno alle centinaia di bandiere rosse abbruciate (Segue in penultima)

A PAG. 2 ALTRE NOTIZIE

I morti pesano

Volevate altri morti? Forse no, ma ecco che li avete avuti. Non pensiamo, sia chiaro, a chi ha espresso ed esprime opinioni diverse dalle nostre sul terrorismo e le sue cause, sui modi sdegnati atteggiarsi di fronte alla tragedia di via Fani. Rispettiamo queste opinioni. Pensiamo invece a chi continua a pescare nel torbido, a chi ha insinuato il sospetto che a volere la morte di Moro non erano le Brigate Rosse, ma lo Stato, il governo, i partiti rimasti fermi nel rifiuto della trattativa. A questi noi diciamo: avete cercato in tutti i modi di sminuire e negare la realtà del terrorismo, di offuscare la consapevolezza che col 16 marzo si era aperta una lotta mortale tra la democrazia e i suoi nemici; avete seminato incertezze paralizzanti per chi deve indagare, combattere, punire; avete irriso su quell'unica risposta degna di un paese deciso a non veder morire la sua libertà nei roghi della guerra di bande armate, avanguardie della reazione; avete cercato di porre sullo stesso piano chi attenda alla Repubblica e chi la difende. Bene. Le

conseguenze sono queste. Ci voleva poco a capire che il terrorismo avrebbe approfittato di questi venti, di questi intrighi, di questa atmosfera che serve solo a fornire copertura e facile legittimazione. Lo abbiamo detto tante volte, scendendo per questo accusati di stoltezza, di allarmismo, di processo alle idee: il terrorismo non può essere battuto, se esso non sente dentro di sé il muro della compattezza, prima di tutto morale, della ripulsa che nasce dal profondo.

Purtroppo c'è chi non ha avvertito queste esigenze elementari, anzi se ne è fatto beffe.

L'inviato dell'«Unità» espulso dalla Tunisia

Il compagno Arminio Savioli seguiva il processo politico contro i dirigenti sindacali - Fermato dalla polizia davanti al tribunale

ROMA — Il compagno Arminio Savioli, inviato speciale dell'«Unità» a Tunisi per seguire il processo contro Habib Achour e altri trenta sindacalisti, è stato espulso senza alcuna spiegazione dalle autorità tunisine. Savioli — con il quale dalla redazione avevano inviato cercato di metterci in contatto per tutto il pomeriggio di ieri — è stato fermato alle 7.30 ieri mattina davanti alla caserma Bouchecha dove si svolge il processo. Così il nostro inviato — al suo rientro a Fiumicino — ha raccontato il modo in cui è stato trattato:

«Un commissario mi ha impedito di entrare, mi ha ritirato la carta ufficiale d'identità e di accreditamento sindacalista, è stato espulso senza alcuna spiegazione dalle autorità tunisine. Savioli — con il quale dalla redazione avevano inviato cercato di metterci in contatto per tutto il pomeriggio di ieri — è stato fermato alle 7.30 ieri mattina davanti alla caserma Bouchecha dove si svolge il processo. Così il nostro inviato — al suo rientro a Fiumicino — ha raccontato il modo in cui è stato trattato:

«Non mi è stata data, nonostante le mie reiterate richieste, alcuna spiegazione della misura di espulsione. Mi è stato semplicemente detto e ripetuto, con molta sprezzanza verbale, che la mia presenza era sgradita, che il governo tunisino aveva il diritto di decidere in merito e che, essendo io un ospite straniero «non a casa mia», dovevo attenermi all'intimità. Ho chiesto allora che l'ordine di espulsione mi fosse messo per iscritto. Nuovo arrogante rifiuto e nuova minaccia. Evidentemente il governo voleva impedire all'uni-

E' morto Arcaini ricercato per i «fondi» Italcasse

A PAGINA 6

Direzione PCI

La Direzione del PCI è convocata per martedì 3 ottobre alle ore 9.